

CLASSICI / 1

Lettere dal Trissino

di **Lorenzo Tomasin**

Tra i pregi più evidenti della *Nuova edizione commentata delle opere di Dante* (Necod) vi sono l'estrema raffinatezza editoriale assicurata, come d'abitudine, dalla **Salerno** editrice, e la conseguente possibilità di adottare soluzioni tipografiche rare nel campo delle edizioni di classici. Così, il ponderoso volume dedicato al *De vulgari eloquentia*, a cura di Enrico Fenzi, non è corredato solo di un utile apparato figurativo e cartografico (bello rileggere il mappamondo di Hereford, o ricostruire la carta dell'Italia dialettale di Dante e quella politica del suo tempo), ma anche di una vera primizia bibliografica: l'edizione critica e facsimilare dell'opera che, in pieno Rinascimento, fece riscoprire quel trattato e lo trasformò in un caso culturale. Si tratta della curiosa iniziativa del letterato vicentino Gian Giorgio Trissino, che rinvenne un manoscritto dell'opera dantesca - ne era ormai nota solo l'esistenza, attraverso un accenno indiretto di Boccaccio - e la pubblicò non nella forma originale, in latino, ma in traduzione italiana. Suscitando una ridda di polemiche.

Correva il 1529 e il Trissino, un raffinato umanista, *habitué* degli ambienti curiali e cortigiani, dalla Roma pontificia ai circoli filo-imperiali (cui la sua famiglia era legata da antica fedeltà, o meglio da radicata ostilità antiveneziana), non era nuovo alle sortite editoriali. Già nel 1524 aveva fatto stampare una piccola serie di quelli che Arrigo Castellani definì «opuscoli-strenna commissionati da un letterato bibliofilo e destinati ad altri letterati e bibliofili». Vi si lanciava, tra l'altro, l'idea di introdurre nella grafia italiana alcune nuove lettere, perlopiù prese in prestito dall'alfabeto greco, per disambiguare segni come la *ε* (che esprime due

suoni diversi ad esempio in *pésca* e *pèsca*), la *o* (che pure può essere "aperta" o "chiusa", come si dice in termini non tecnici), la *s* (diversa in *sbatte* e in *spazio*), la *z* (anch'essa sorda o sonora). *L'epistola ... De' le' lettere nuovamente' aggiunte' ne' la lingua Italiana* (si notino l'epsilon iniziale e gli apici), in cui si esponeva quel bizzarro programma ortografico, rappresentava in realtà solo un aspetto della complessa teoresi linguistica di Trissino. Nei cruciali anni venti del Cinquecento, in cui s'andava definendo il problema dell'uniformità della lingua letteraria comune, Trissino raccoglieva ed esaltava l'idea di una "lingua italiana" ch'egli per primo chiamava con questo nome, e che non andava cercata solo nel passato medievale dei grandi autori trecenteschi toscani (Petrarca e Boccaccio saranno, com'è noto,

Nel 1529 l'umanista vicentino aveva riscoperto il trattato dantesco e lo aveva pubblicato ma traducendolo in italiano. Oggi è riproposto nella «Necod»

l'uno e l'altro polo della più fortunata teoria di Bembo). Trissino vi contrapponeva infatti gli usi attuali e ben vivi della comunicazione cortigiana, basata su un conguaglio ad assetto variabile tra diverse culture linguistiche regionali, su una raffinata patinatura latineggiante, e sul costante ricorso a modelli culturali ancor più antichi e illustri, come la *koinè* dei greci, ben nota al letterato-umanista. Tali idee erano espresse compiutamente in un trattato, *Il Castellano*, uscito in contemporanea col volgarizzamento del *Volgare eloquio*: la solita tattica dell'offensiva editoriale condotta su più fronti.

Che c'entra Dante in tutto ciò? C'entra eccome, se proprio nel *De vulgari eloquentia* il Sommo poeta aveva propugnato l'ideale di

un volgare comune illustre, aulico, curiale e cardinale, che non deve coincidere con nessuna delle varietà popolari o particolari (men che meno con il fiorentino), bensì risultare dalla loro sintesi e nobilitazione. Riscoprire questa dottrina, grazie al fortunato ritrovamento di un antico manoscritto dell'opera, e poterla attribuire a quello che già allora si considerava il padre della letteratura nazionale, costituiva per Trissino un colpo formidabile. Era l'arma che batteva in breccia, con l'autorità dello stesso Dante, le pretese di fiorentini e fiorentinisti circa la presunta superiorità del loro vernacolo e le teorie dei classicisti sull'eccellenza di singoli scrittori in cui restringere il canone delle scritture volgari.

Insomma, ciò che per altri andava semplificato, per Trissino andava reso più ricco e vario. E più complesso, anche. Il caso delle sue idee ortografiche, applicate ovviamente anche nel volgarizzamento dantesco, è esemplare e reso tangibile, ora, dalla integrale riproduzione che qui si dà della pagina trissiniana (l'edizione a fronte è ben curata da Francesco Montuori). Soluzione perfetta, che fa salva la leggibilità del testo (critico) e recupera l'inimitabile pagina originale. Una pagina tanto raffinata da vedere quanto complicata da comporre e impervia da leggere: lo stesso nobile vicentino, in effetti, riformula a più riprese i suoi precetti e s'avvita in norme ch'egli stesso fatica ad applicare regolarmente, o almeno a far rispettare ai suoi affannati tipografi. Buono per i bibliofili d'oggi, che continuano a godere delle stravaganze di Gian Giorgio; peccato per la storia della lingua: ché le proposte di Trissino sul volgare illustre, così astrusamente ammantate, perderanno buona parte della loro capacità di penetrazione in una cultura italiana che, ascoltandole e ricevendole più profondamente, avrebbe potuto forse farsi più ricca e versatile.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

De la volgare eloquentia, di Dante. Volgarizzamento di Gian Giorgio Trissino, a cura di Francesco Montuori, in Dante, De vulgari eloquentia, Nuova edizione commentata, a cura di Enrico Fenzi, Salerno editrice, Roma, pagg. 668, € 49,00